

## NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO (C)

|                         |                                                                                        |
|-------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------|
| <i>Dn 7,9-10.13-14</i>  | <i>Ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo</i>                 |
| <i>1Cor 15,20-26.28</i> | <i>Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita</i>   |
| <i>Mt 25,31-46</i>      | <i>Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi</i> |

Le tre letture della liturgia odierna convergono tutte verso l'icona della regalità messianica del Cristo risorto. Infatti, è mediante la risurrezione dai morti che il Cristo terreno si muta nel *Kyrios* che governa l'universo. La prima lettura, tratta dal testo apocalittico di Daniele, descrive uno scenario celeste, nel quale, in una visione notturna, il veggente contempla la solenne intronizzazione del re messia, che avviene sulle nubi (cfr. Dn 7,13-14). Il brano evangelico presenta il grande affresco del giudizio finale, quando il Figlio dell'uomo «siederà sul trono della sua gloria» (Mt 25,31) e le nazioni saranno radunate davanti a Lui. L'epistola paolina, infine, riflette sulle conseguenze universali della risurrezione di Gesù e sulla conseguente possibilità che si offre a ogni uomo di risorgere con Cristo.

Riprendiamo con ordine. Il testo di Daniele è l'unico libro di genere apocalittico dell'Antico Testamento. La letteratura apocalittica si avvale di procedimenti specifici, quali le visioni; i messaggi dati al veggente mediante un angelo interprete; un ricco linguaggio simbolico; un dualismo radicale tra il bene e il male, che si affrontano come due eserciti, dentro le dinamiche della storia internazionale, fino all'instaurazione del regno di Dio e la fine di questo pianeta. Nel capitolo sette, da cui è tratta la prima lettura, la visione celeste (cfr. Dn 7,9-10) descrive simbolicamente, innanzitutto, la corte celeste presieduta da Dio come da un monarca assiso nella sala del trono. Ciò costituisce un primo quadro, a cui ne segue un secondo: il popolo eletto, indicato corporativamente dalla figura del «figlio di uomo» (Dn 7,13b). Contemporaneamente, questa figura indica anche l'Eletto, cioè il messia nella sua veste escatologica. Nell'ermeneutica cristiana si tratta del Cristo risorto, nella gloria ricevuta da Dio Padre, simboleggiato dall'uomo anziano assiso sul trono, nell'atto di trasmettergli un potere universale. Qui va tradotto il linguaggio dei simboli: il colore bianco dei suoi capelli e della sua veste, indica l'appartenenza alla sfera celeste (cfr. Dn 7,9d). Il fuoco, invece, che costituisce il trono (cfr. Dn 7,9f) ed esce dal trono come un fiume (cfr. Dn 7,10ab) indica il giudizio di Dio sul peccato del mondo. La corte celeste è costituita da innumerevoli angeli del servizio (cfr. Dn 7,10cd). La figura che compare sulle nubi, simile a un figlio d'uomo, è innanzitutto il popolo di Dio, come s'è detto, ma è anche il messia venturo (cfr. Dn 7,13). L'eternità del suo potere e la sua invincibilità (Dn 7,14), corrispondono, infine, alla promessa messianica di 2 Sam 7,13.16.

Il testo dell'epistola ai Corinzi dell'Apostolo Paolo, è interamente inquadrato nell'ultimo futuro, negli eventi che caratterizzeranno la fine della storia e l'inizio dell'eternità. La risurrezione della carne, dal punto di vista della dottrina biblica, è infatti quell'evento che sta al confine tra il tempo e l'eternità. La risurrezione dei morti precede, infatti, la fine e la consegna del regno a Dio Padre, come l'Apostolo specifica al v. 23: «alla sua venuta, quelli che sono di Cristo», cioè risorgeranno quelli che sono di Cristo, e «Poi sarà la fine» (1Cor 15,24). In tal modo, la risurrezione della carne e la fine di questa creazione sono posti in un rapporto di concomitanza. Tutto, però, prende l'avvio dalla risurrezione personale di Gesù: la risurrezione dell'umanità è infatti presentata dall'Apostolo come una conseguenza della risurrezione di Cristo, definito col termine significativo di «primizia» (1Cor 15,20). Ne deriva una necessaria conseguenza: la risurrezione di Cristo apre la strada, tracciando un sentiero sul quale altri dovranno camminare e, precisamente, tutta l'umanità, la quale è destinata a ripercorrere il suo transito pasquale dalla morte alla vita. Per ben due volte, il Cristo risorto è considerato primizia: primizia della morte (cfr. 1Cor 15,20) e primizia della risurrezione (cfr. 1Cor 15,23). Questo significa che Cristo non è soltanto primizia in quanto risorge dai morti, ma è primizia anche di un modo nuovo di morire, e più precisamente quella morte, nella quale il cristiano non si sente derubato della vita, ma sente piuttosto di consegnarla per amore, nell'atto stesso del morire. Questa morte, modellata su quella di Cristo, apre la via ad una risurrezione modellata su quella di Cristo. Dopo avere detto che tutti riceveranno la vita in Cristo (cfr. 1Cor 15,22), l'Apostolo aggiunge: «Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia» (1Cor 15,23). Cristo è la primizia nell'atto di ricevere questa vita nuova, in cui consiste la risurrezione. Adamo e Cristo vengono considerati nella riflessione paolina come due termini in contrasto, due capostipiti dell'umanità, che inaugurano due epoche caratterizzate rispettivamente dalla morte e dalla vita: «Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita» (1Cor 15,22). Così, i due capostipiti dell'umanità trasmettono ai propri discendenti ciò che è loro proprio; Cristo, però, ha come sua prerogativa la vita, essendo Lui il vivente. Dopo la sua risurrezione, allora, si attende necessariamente la risurrezione di coloro che gli appartengono e che portano la sua immagine, membri di un'umanità nuova che ha rinunciato all'immagine invecchiata dell'Adamo della caduta.

L'Apostolo descrive il processo pasquale della risurrezione nelle sue tappe fondamentali, la prima delle quali è la risurrezione personale di Gesù, a cui segue la risurrezione di coloro che sono suoi, ma non prima della parusia: «alla sua venuta, quelli che sono di Cristo» (1Cor 15,23). Quindi, la risurrezione del popolo cristiano coincide con l'ultima tappa della storia di salvezza, ovvero l'inaugurazione di cieli nuovi e terra nuova, in occasione del ritorno di Gesù nella

gloria, quando l'universo conoscerà nuovi ordinamenti. In definitiva, la risurrezione è l'ultima tappa di una storia di salvezza promessa ai patriarchi, ma storicamente inaugurata nella pienezza dei tempi con la nascita di Cristo: «Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre» (1Cor 15,24). La consegna del regno a Dio Padre consisterà nella rinuncia, da parte di Cristo stesso al suo primato nei confronti dell'umanità. Infatti, alla ricapitolazione di tutte le cose, Cristo, come membro dell'umanità secondo la natura, si sottometterà al primato di Dio, dopo che, nel tempo della storia, ha esercitato il primato sui suoi fratelli. Degno di nota è il fatto che le forze delle tenebre non vengono eliminate dalla risurrezione di Gesù. In due versetti particolari (cfr. 1Cor 15,25-26), l'Apostolo sottolinea il dato di fatto di una vitalità osservabile nell'azione delle forze del male, vitalità non diminuita dalla risurrezione di Gesù: «È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi» (1Cor 15,25); e ancora: «L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte» (1Cor 15,26). Ciò significa che, mentre Lui regna, *i suoi nemici sono ancora attivi*, fino a quello più temibile, che sarà abbattuto per ultimo: la morte.

Vi è, però, un tempo di scadenza indicato dall'Apostolo in questi termini: «quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza. È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi» (1Cor 15,24-25). Questo conferma chiaramente il fatto che l'instaurazione del regno di Cristo non coincide con l'eliminazione dei suoi nemici; anzi, Cristo regnerà mentre i suoi nemici sono ben vivi ed efficienti; soltanto alla fine, con la consegna del regno al Padre, essi saranno posti sotto i suoi piedi, ovvero ridotti alla definitiva impotenza.

Inoltre, nel giorno della parusia sarà annientato l'ultimo nemico che è la morte (cfr. 1Cor 15,26). Qui col termine "morte" non si intende il fenomeno biologico della cessazione della vita, ma la personificazione di Satana, che è personalmente la morte. Soltanto quando Cristo cesserà di regnare, consegnando il regno a Dio Padre, anche Satana cesserà di rendere la vita difficile all'umanità, perché sarà «L'ultimo nemico a essere annientato» (1Cor 15,26). Allora, sottomettendo il regno al Padre, Cristo stesso si sottometterà al Padre, accogliendo su di sé il primato di Dio e condividendo, in quanto uomo, insieme ai suoi fratelli il riconoscimento della divina Maestà. Ma il Padre risponderà, a sua volta, sottomettendogli tutto, cosicché «Dio sia tutto in tutti» (1Cor 15,28). Infatti, in questo atto reciproco di consegna, compiuto dal Padre e dal Figlio, nascerà una profonda esperienza di unità, mai conosciuta prima, perché Dio sarà tutto in tutti.

Il brano evangelico descrive il giudizio finale in forma allegorica, attribuendo al Cristo risorto i caratteri regali e, in particolare, il potere giudiziale. Occorre soffermarci brevemente su alcuni versetti chiave di questa pagina evangelica, nel tentativo di evidenziarne l'insegnamento teologico.

Il dato basilare è, innanzitutto, la dottrina escatologica del giudizio universale: la storia dell'umanità, compiuto il corso totale della sua parabola, dovrà essere richiamata, in tutti i suoi eventi fondamentali, dinanzi al Cristo giudice. Ciò è richiesto dalla divina Giustizia, che subentrerà dopo il tempo della Misericordia, ossia il tempo del pellegrinaggio terreno. In sostanza, prima di istaurare i nuovi ordinamenti universali, il Signore avrà cura di pareggiare tutte le bilance del mondo precedente. Ciò sarà effettuato dal Cristo risorto, che nell'allegoria del brano odierno si presenta come re (cfr. Mt 25,34) e come pastore (cfr. Mt 25,32). Infatti, Egli è entrambe le cose. L'umanità si ritrova radunata davanti a Lui nella sua totalità e così ha inizio il giudizio finale. Ai suoi eletti viene consegnato il regno, che era stato preparato da sempre e promesso ai suoi discepoli dal Cristo terreno (cfr. Mt 25,34); ciò avviene in base a un atto meritorio, che consiste nelle opere di misericordia (cfr. Mt 25,35-36). Ma ci preme, a questo punto, chiarire un dato dottrinale di importanza cruciale: le opere di misericordia non sono valide in forza di se stesse, ma in forza di una convalida da parte di Cristo. Tutte le opere buone, di qualunque genere e livello, hanno un senso solo nel momento in cui vengono divinamente convalidate. Per questa ragione, il fariseo che va al tempio a pregare col pubblicano ha al suo attivo una serie di atti oggettivi – cioè realmente compiuti – di ubbidienza alla Torah, *non convalidati* tuttavia da Dio (cfr. Lc 18,11-12.14). Anche le parole del Cristo giudice ci riportano al medesimo insegnamento. Vediamolo nel dettaglio.

Rileggiamo con attenzione la sentenza di giustificazione degli eletti: «tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Le opere buone, considerate valide da Dio, sono state compiute con un atto d'amore che abbraccia simultaneamente Dio e il prossimo. Cristo, infatti, ritiene fatto a se stesso, quello che si fa al prossimo. Ciò significa che non è possibile che vi siano delle circostanze specifiche per amare il prossimo e altre per amare Dio. Siamo più portati, è vero, a pensare spontaneamente che stiamo amando Dio nella preghiera e nell'ascolto della Parola, mentre stiamo amando il prossimo nelle attività ordinarie della vita quotidiana o nel volontariato. Questa separazione degli amori è ingiustificata e soprattutto non è conforme all'insegnamento di Gesù, per il quale Dio e il prossimo si amano insieme, cioè simultaneamente. Ciò significa che stiamo amando il prossimo anche in una giornata di ritiro, dove non abbiamo rivolto la parola a nessuno e ci siamo applicati soltanto a meditare le Scritture; infatti, la nostra crescita nello Spirito trascina invisibilmente anche il prossimo, elevandolo verso Dio insieme a noi. Tutta la Chiesa cresce con noi, quando noi cresciamo nella grazia battesimale. Davanti a Dio è impossibile compiere

qualunque gesto, per quanto possa apparire solitario, senza che esso abbia delle conseguenze e ripercussioni inevitabili su tutto il Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa. E ciò sia nel bene che nel male. Dall'altro lato, amando il prossimo, ho amato simultaneamente anche Dio, in quanto Cristo considera fatto a se stesso, quel che si fa alla persona umana. Di conseguenza, servire svogliatamente l'uomo equivale a servire svogliatamente Dio.

«a uno solo di questi miei fratelli»: questa specificazione, posta sulle labbra del Risorto, allude al fatto che Dio non è preoccupato delle quantità. Anche un gesto compiuto una volta sola nella vita, non è trascurato dal giudizio di Dio. Non sono le molte opere che dispongono il Signore ad elargire una maggiore retribuzione. È piuttosto *la qualità* dei nostri gesti a essere oggetto del suo giudizio. Infatti, è possibile anche compiere molte opere buone con poco amore, o con disattenzione, o addirittura col fastidio di doverle compiere. Così come si può compiere una sola opera con tutto se stessi, come l'atto di fede del ladro crocifisso accanto a Gesù (cfr. Lc 23,42-43).

«l'avete fatto a me». Dal punto di vista del valore delle opere buone, dobbiamo notare che in questo giudizio finale, narrato da Matteo, l'opera buona non è considerata da Cristo “in se stessa”. Egli, infatti, non dice che è una cosa buona dare da mangiare agli affamati, o dare da bere agli assetati, o visitare i malati o i carcerati; il re dice piuttosto che tali opere *diventano* buone, *nel momento in cui Egli le convalida davanti al Padre*. Dicendo: «l'avete fatto a me», Cristo intende appunto dire che le opere buone, compiute durante la nostra vita, sono meritorie *in riferimento a Lui*. In sostanza, le opere di carità attribuite ai giusti, non sono degne della benedizione di Dio in se stesse o in virtù dei destinatari diretti. Le parole di Cristo sono inequivocabili a questo proposito: «Venite, benedetti del Padre mio [...] perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare» (Mt 25,34b.35a). Ciò significa che non possiamo presentare a Dio le nostre opere buone, pensando che Lui sia “costretto” a riconoscerle, come un professore è “costretto” a riconoscere la preparazione di uno studente. È esattamente questa la prospettiva erronea del già citato fariseo, che va al Tempio a pregare col pubblicano (cfr. Lc 18,9-14). Dio non è affatto impressionato dalla bravura o dagli eroismi umani; se Egli attribuisce un qualche merito alle nostre opere, è solo per la sua condiscendenza, in quanto Cristo le convalida davanti al Padre, nel momento in cui le considera come fatte a se stesso.

Dobbiamo anche porre attenzione al dialogo che si svolge tra il Giudice e l'umanità radunata davanti a Lui e in particolare alla seguente domanda: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare [...]?» (Mt 25,37). La domanda dei giusti è ispirata da una stupenda ingenuità. Coloro che sono considerati giusti da Dio non pensavano affatto di esserlo; anzi, si meravigliano e non riconoscono di avere quei meriti, per i

quali il Giudice li loda: «ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere» (Mt 25,35). I libri sapienziali dicono, infatti, che la caratteristica del giusto e del sapiente è proprio quella di non sapere di esserlo. L'eccessiva sicurezza circa la propria giustizia è, al contrario, sinonimo di stoltezza. I giusti, nell'ultimo giudizio, assumono insomma lo stesso atteggiamento che avevano avuto durante la vita, ossia l'incantevole ingenuità di chi ignora la propria grandezza e non sa che su di lui riposa la compiacenza di Dio.

Il dialogo che poi si svolge tra il Giudice e quelli che vengono riprovati, colpisce il lettore per il fatto di essere formalmente costruito con le stesse parole, anche se molto diverse nel loro spirito e nel loro significato. Le parole, infatti, hanno un'anima: significano poco, se considerate da sole; il loro significato è determinato, infatti, dallo spirito e dagli scopi con cui vengono pronunciate. Se la domanda dei giusti, che si meravigliavano del compiacimento divino su una giustizia che non sapevano di avere, esprime la loro stupenda ingenuità, proprio le medesime parole: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?» (Mt 25,44), sulle labbra dei riprovati, acquistano un significato completamente diverso, che esprime la sicurezza di una giustizia personale, professata in contraddittorio con Dio, come se Egli possa sbagliarsi nel giudicare. Anche i reprobati, analogamente ai giusti, nell'ultimo giudizio, non fanno altro che riproporre l'atteggiamento consueto della loro vita terrena. Questo fatto ci lascia intravedere che, nel giudizio di Dio, non ci si può trovare dinanzi ad alcuna sorpresa: la persona che si presenta al tribunale di Dio, ha gli stessi atteggiamenti e le stesse tendenze di fondo, che aveva maturato lungo la vita terrena. Basta guardare ciò che si è nella vita quotidiana, per sapere come si svolgerà il dialogo finale con il Giudice escatologico.

Nella pagina evangelica Matteo svela il criterio applicato dal Cristo giudice, per radunare e per separare. Tale criterio viene definito spesso nei commenti a questo brano evangelico con l'espressione: "Saremo giudicati sull'amore". Ma abbiamo già precisato che non è l'amore, in quanto tale, a rendere le nostre opere valide agli occhi di Dio. Il Maestro lascia intendere che è piuttosto *la destinazione del nostro amore verso di Lui* a sollevare, sul piano soprannaturale, la qualità dei nostri gesti d'amore verso il prossimo. Le opere qui elencate sono certamente dei gesti in cui si concretizza l'amore, ma non un amore qualunque e per qualunque scopo, ma un amore che acquista senso, perché destinato principalmente a Lui e al prossimo a motivo di Lui. Del resto, è lo stesso insegnamento che Cristo aveva dato nella moltiplicazione dei pani (cfr. Gv 6,10-11). Che valore avrebbero avuto cinque pani e pochi pesci, senza passare dalle sue mani? Senza l'intervento di Cristo, il solo amore umano degli Apostoli verso quei cinquemila uomini, come avrebbe potuto

sfamarli? L'amore umano diviene valido, e convalidato agli occhi del Padre, se presentato a Lui attraverso la mediazione di Cristo, come suole fare ogni giorno la Chiesa nella sua liturgia.